



La voce accorata del taleggino che vede affondare il bergamì

Libero rivede la sua esperienza umana, da quando già alla scuola di Sottochiesa aveva la maestra che fingeva di picchiarlo, ma lui faceva il mül, e invece lei lo accarezzava; o quando ebbe la mancia di un aquilòt di cinque lire, poi dovute dare al papà per il tabacco!...

In seguito, ecco l'esperienza della transumanza in quel di Melzo, ma specialmente la difesa del suo nome nella libertà dell'alpeggio con le manze, la cavalla col puledro,...; poi il matrimonio in quel di Camerata e gli invitati "raccolti" con il pullman, infine la divisione di animali e proprietà...

Amara è la constatazione che questo passato del bergamì taleggino è destinato ad avere un futuro... non facile!

Il pane amaro dell'emigrante.

Vi racconto qualche mio ricordo. Mi chiamo Libero Locatelli,¹ ma la gente di qui mi conosce come *Regàda*, ossia con il soprannome di famiglia. Sono nato nel Ventinove a Sottochiesa, nella casa proprio in fondo a via Santarosa.

Nella famiglia del papà erano quattro fratelli e altrettante sorelle: il nonno non l'ho conosciuto, perché è morto qualche anno prima che io nascessi. Anzi, per la verità, io non ho conosciuto nessuno dei miei quattro nonni.

Da giovane il papà faceva un po' il contadino nella casa paterna, poi andava anche a lavorare la legna e a fare il carbone, costruendo i suoi *poiati*.² Prima di sposarsi, egli è stato anche in Francia, a fare il boscaiolo. Anche i suoi fratelli hanno conosciuto il pane amaro dell'emigrazione: il maggiore, ad esempio, è rimasto molti anni in Francia, tornando a casa solo verso la fine della sua esistenza, quando *che l'éra ura de mör*,³ mentre Alessandro *e l's'è cupàt en Mèreca*, perché *l'è 'ndàcc a rüdèl sò 'n d'ü carèt*.⁴

Quando il papà si è sposato, ha cessato di andare all'estero, rimanendo in valle ad allevare il bestiame.

Nella mia famiglia, invece, eravamo tre fratelli e quattro sorelle: un fratello, però è restato in Russia, durante l'ultima guerra, mentre noi altri due rimasti abbiamo fatto entrambi il *bergamì*. Pure io, come sulle orme del papà, da giovane sono stato qualche anno in Francia a fare il boscaiolo, ma anche in seguito, specialmente l'inverno, quando al seguito delle bestie non c'era tanto lavoro: soprattutto all'inizio, quando il bestiame era poco, andavo a lavorare nella legna, su queste nostre montagne taleggine.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Libero Locatelli, nato a Sottochiesa di Taleggio (Bg) il 2 ottobre 1929, durante un'intervista effettuata il 12 ottobre 2002 nella residenza privata di Sottochiesa. Durata: 1.21'16". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000144, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Piccole carbonaie.

3 Quando ormai era arrivato il momento di morire.

4 E' morto accidentalmente in Francia... gli si è rovesciato addosso un carro.

In classe entravamo *en pé de scarpì*, anche a *pé nücc*!

Io sono andato a scuola qui, a Sottochiesa, frequentando solamente la quarta elementare, ma entravo in classe *giüsto* 'mpó l'inverno,⁵ quando nevicava e quindi non c'erano molti lavori in campagna: a volte sopraggiungeva Natale e io dovevo ancora incominciare la scuola, perché il papà mi teneva a casa per i vari lavoretti: *cürà la achìna, purtà ol gerlì de rü, 'ndà a fà la fòia*,...⁶ cioè eseguire tutte quelle mille incombenze proprie della famiglia contadina di montagna. Non accadeva nemmeno che i genitori ci volessero male, però allora la vita era così. Poi succedeva che, quando io incominciavo a frequentare tardi la scuola, gli altri compagni, che avevano seguito regolarmente il corso di studi, erano più avanti e quindi *mé fàe l'àsen*!⁷

A volte, infatti, non ci andavo, nonostante lo potessi fare, proprio per non essere schernito come asino della classe!

Insomma, a quei tempi *gh'era sémpre de laurà*,⁸ la gente aveva altri valori, con diverse regole di vita, e anche i genitori vedevano soprattutto i mestieri da fare, prima ancora della scuola.

Quando abitavamo nell'antica casa, in località *Regàda*,⁹ abbastanza distante dal paese, salendo per andare a scuola calzavamo gli zoccoli ferrati, anche quando c'era la neve: arrivati poi a destinazione, quelle rudimentali calzature le lasciavamo fuori della classe, dietro la porta, entrando in aula *en pé de scarpì*,¹⁰ quando non anche a *pé nücc*!¹¹

Io ho sempre avuto la stessa maestra ed era tanto brava! Quando magari la facevo arrabbiare un po', essa si avvicinava e fingeva di picchiarmi, però più che sberle erano carezze sul capo! Io, co-

5 Solo un po' l'inverno.

6 Curare la vacchetta, portare la piccola gerla del letame, andare a fare la foglia...

7 Io facevo l'asino!

8 C'era sempre da lavorare.

9 Fondo posto in Valle Asinina, a circa mezz'ora di strada da Sottochiesa.

10 Solo con i calzini sui piedi.

11 A piedi nudi!

munque, ci rimanevo sempre male, quindi *metìe giò ol có söl tàol e fàe ol müel, scriùe piö! Sére ü bèl crapù!*¹² Allora essa, quasi per farsi perdonare, mi dava sempre qualche cosa, anche un pennino, una gomma, oppure un foglio di carta corposa.

All'età di soli sette o otto anni, la mattina *leàe sò*¹³ alle quattro e mezza o alle cinque, per andare ad aiutare i genitori o i fratelli più anziani, soprattutto la sorella maggiore, la quale si occupava solitamente delle bestie e mi portava con sé nella stalla: *a guarnà i àche*¹⁴ dovevamo arrivare fino là, *'n fund al Cül de*¹⁵ Olda, e ci voleva una buona mezz'ora di strada per l'andata e altra di ritorno. Giungevo a casa già stanco, pronto per raggiungere la scuola! Insomma, prima di questa, le necessità erano ben altre! Reduce dalla stalla, facevo innanzitutto una bella colazione, con una tazza di caffè e latte: allora il pane c'era, verso la metà degli anni Trenta, perché *l'è 'gnida pü se gràma dòpo, en témp de guèra!*¹⁶

Quando, poi, nella migliore delle ipotesi, lasciate quindi le mucche nella stalla, la mattina andavo a scuola, già nel primo pomeriggio riprendevo i lavori in campagna: andavamo magari a fare *ol fassinì de lègna, a purtà la gabbia de fòia, a cürà e l'pégore*,¹⁷ che erano la nostra disperazione, perché disubbidienti e pure dispettose, quindi spesso occorreva andare a recuperarle. A mezzogiorno c'era sempre la polenta, che mangiavamo con un po' di stracchino o di salamino: tutti gli anni, infatti, il papà uccideva il maiale *e l'fàa sò salàm e cudighì*¹⁸ e ogni tanto la mamma aveva la gallina, oppure l'agnellino o la pecora, d'inverno. Insomma si

12 Mettevo giù la testa sul tavolo e facevo il mulo, non scrivevo più! Ero un bel testone!

13 Mi alzavo.

14 A governare le mucche.

15 In fondo al Culo di Olda: si chiama proprio così la parte terminale di quel lungo costone scavato da una parte dal torrente Salzana e dall'ultimo tratto della valle Asinina, dall'altra dal torrente Enna e che da San Bartolomeo, passando per la Costa d'Olda, scende fino a incombere sul *Büs*, l'inizio dell'Orrido...

16 [La vita] è diventata più grama successivamente, in tempo di guerra.

17 La piccola fascina di legna, a portare la... di foglia, a pascolare le pecore.

18 Confezionava salami e cotechini.

andava avanti in questa maniera. Le varie famiglie, poi, si organizzavano in vario modo: dato che, a quel tempo, non c'erano frigo o congelatori, una famiglia quando uccideva una pecora o una manza,... la carne - per così dire - la "offriva" anche alle famiglie vicine, le quali, a loro volta, avrebbero fatto la stessa cosa, uccidendo più avanti un altro grosso animale. Con questo sistema si evitava di mandare a male la carne. La sera, poi, per cena, molti facevano la minestra di latte, oppure riso; altre volte la mamma faceva i *taadèi*,¹⁹ una pasta molto buona. L'inverno essa andava a comperare anche qualche castagna, per fare le caldarroste. Infine, prima di andare a letto, non mancava mai la recita del rosario, *che la mama la 'nviàa sémpe sö*:²⁰ io ogni tanto prendevo qualche scusa, per scansare questo appuntamento serale, cercando di andare di là, nella stalla, a vedere la vacca o la vitella, ma non sempre la facevo franca.

Le mie prime cinque lire.

Nella nostra casa entrambe le figure dei genitori erano importanti, perché il papà si occupava prevalentemente della stalla, mentre la mamma della casa. Però le scelte più importanti per la famiglia, come comperare o vendere qualche cosa, le prendeva sempre il papà. Mi ricordo ancora oggi i primi soldi che ho preso in mano, una modestissima mancia, quando il papà aveva venduto a un negoziante una vacca, per duemila lire, e un *purscél*:²¹ quel commerciante mi aveva dato *sich franch de chi de l'aquilòt*,²² cioè recanti impressa l'aquila imperiale. Ho portata a casa quella moneta, tenendola stretta tra le mani, ma non sapevo dove nasconderla: mi pareva di essere *ol pü se sciòr de stó mund*!²³ Così continuavo a cambiargli posto.

19 Tagliolini, tagliatelli, ossia paste casalinghe tagliate in piccoli pezzi.

20 Che la mamma avviava sempre.

21 Maiale.

22 Cinque franchi [lire], di quelli con l'aquilotto (che era stato l'emblema austriaco).

23 La persona più ricca di questo mondo!

Dopo qualche giorno, il papà *ède che l'tàsta sö l'camì de la cà*,²⁴ per cercare il tabacco, ma non lo trovava, perché era finito. *Eiùra e l'me dis:*

“Té, gh'èt amò chi sich franch?...”.²⁵

“Sì, sì!..”.

*“Sét sicür de égoi amò?...”*²⁶».

Così sono andato a prendere dal nascondiglio le mie cinque lire e gliele ho fatte vedere.

*“Ah, dàmoi a mé, che gh'ó mia i sólcc de tö ol tabàc!”*²⁷.

Io da un lato ero contento di aver fatto quel forte piacere al papà, *ma sére restàt tant mal, de éga piö ol mé sich franch!*²⁸ In un regime di stretta economia, anche quelle cinque lire erano comunque servite a qualche cosa!

In casa, il cibo non era tenuto chiuso sotto chiave, però la sua gestione è sempre stata molto parsimoniosa. Mi ricordo ancora un altro fatto: il papà ogni tanto comperava un sacco di farina – in quel periodo il prezioso alimento si vendeva in sacchi di un quintale – e per portarla giù a spalle nella cascina dove abitavamo ci voleva circa mezz'ora di strada. Arrivato a casa, egli vuotava il sacco nel *cassù*²⁹ e diceva contento:

*“Adèss me stà bé per ‘mpó, perchè ol cassù de la farina l'è pié!”*³⁰.

Ho ancora ben presente la soddisfazione sul suo viso! La farina serviva soprattutto per fare la polenta, la quale, di volta in volta, sulla nostra tavola era accompagnata da un po' di stracchino, qualche fetta di salamino, ottenuta dall'uccisione del maiale, una gallina ogni tanto, qualche uova e così via. Quando ci si sedeva a

24 Vedo che [con la mano] cerca qualcosa sul[la mensola del] camino della casa.

25 Allora mi chiede: “Tu, hai ancora quelle cinque lire?”.

26 Sei sicuro di averle ancora?

27 Ah, dammele a me, che non ho i soldi per comperare il tabacco!

28 Ma ero rimasto tanto male, per non avere più le mie cinque lire!

29 Cassone. Era la madia delle nostre cucine di campagna, di castagno o noce, oppure di altro legno meno nobile, per la farina di granoturco, alimento principe della nostra gente.

30 Adesso stiamo bene per un po' di tempo, perché il cassone della farina è pieno!

tavola, le parti le faceva la mamma, però il cibo solitamente non era misurato: magari eravamo un po' malvestiti e ci mancavano le scarpe, ma si mangiava abbastanza, perché il cibo aveva la priorità su tutte le altre esigenze. Io, ad esempio, ho calzato il mio primo paio di scarpe all'età di cinque anni e, anche se tra il piede e la scarpa mi entrava pure la mano, dicevo:

“Éh, se l'me é 'mpó grand ol pé, la me à bé!...³¹”.

Anche per i vestiti valeva sempre la stessa regola: *i éra sémpe mèi 'mpó larg, che gnà strécc!*³² Questi, poi, si passavano tra fratelli. Durante l'infanzia, dormivo in una camera assieme ai fratelli. Mi ricordo però di aver dormito tanto con i genitori: avevo *ol mé le-cì*³³ vicino al loro letto, nella camera di papà e mamma. Le stanze non erano tante e *besognàa fàle alì*.³⁴ solitamente i fratelli più grandi dormivano da soli, mentre i piccoli rimanevano presso i genitori. La mamma, la mattina, con la sveglia ci faceva sempre fare il segno della Croce, prima di affrontare la nuova giornata, e *la me fàa dì sö ol Pàter: ah, se l'me parìa lung chël Pàter!*³⁵ La sera, invece, c'era sempre il rosario, seguito ancora dal *sègn de la crus*,³⁶ prima di andare a letto. Nelle nostre contrade, dopo cena, passando sulla mulattiera antistante, si sentiva recitare il rosario nelle varie case.

La mamma alla bottega, il papà al mercato.

Agli acquisti minuti della casa provvedeva la mamma, la quale molte volte mandava là noi bambini alla bottega, con il libretto della spesa in mano, ma allora non si comperavano tante cose, bensì solamente lo stretto necessario, come il pane, il sale e poche

31 Eh, se mi cresce un po' il piede, mi va bene!

32 Erano preferibili sempre un po' larghi, che stretti!

33 Il mio lettino.

34 Bisognava accettarle così come erano. Le camere da letto, sempre al piano superiore, erano ignorate durante la giornata, mentre nel *comò* (canterano) il papà teneva le sue carte e pure i soldi.

35 Ci faceva recitare il Padrenostro: ah, quanto mi pareva lunga quella preghiera!

36 Segno della Croce.

altri generi. Questi alimenti principali si comperavano *a sachèi*,³⁷ avendo cominciato a confezionarli, cioè a scatolarli, solo più tardi, nel Cinquantasette o nel Cinquantotto: quando, dunque, la mamma andava dal fornaio, prendeva magari *ii sacheli de pasta, ii sacheli de sal*.³⁸ Il papà, invece, aveva l'abitudine di andare al mercato, fino a San Giovanni Bianco, una volta ogni quindici giorni, oppure ogni ventuno. C'era cioè *ol mercà de mèzz* (quello ogni quindici giorni) e *ol mercà 'ntréch*³⁹ (ogni ventuno giorni). Nel primo l'offerta era inferiore, quindi c'era anche meno gente, mentre nel secondo i banchi di vendita erano più forniti e coloro che appena potevano non mancavano a questo appuntamento. Il giorno di mercato, sulle nostre mulattiere c'erano continue processioni, con gruppi di persone che scendevano e altri già di ritorno: la gente si incontrava, scambiava informazioni e faceva acquisti. Ah, il mercato è sempre stato un appuntamento importante per la nostra gente e questo evento valeva la discesa a piedi fino a San Giovanni! Quando io avevo otto o dieci anni, a Sottochiesa c'erano solo due o tre automobili, non di più, perché la gente continuava ad andare a piedi. La mamma solitamente non andava al mercato. Il papà, dal canto suo, raramente si recava a fare spesa nella bottega del paese, perché quello era ritenuto un impegno *de dònne*!⁴⁰ Al mercato, inoltre, i *bergamì* si incontravano anche per vendere o comperare le bestie e, se le cose andavano bene, comandavano anche un po' di vino, naturalmente da consumare nella circostanza. In casa mia di vino se ne beveva poco, perché si faceva economia: ce lo portavano *a barìi*⁴¹ di mezzo quintale. Mi ricordo quando, a ventidue o ventitré anni, partivo di qui e sa-

37 A sacchetti.

38 Un sacchetto di pasta, un sacchetto di sale.

39 Il "mezzo mercato" e il "mercato intero".

40 Delle donne.

41 A barili.

Giuseppe Locatelli, papà di Libero, a Lavina (Vedeseta) nel 1940 con il suo toro. L'albergo Invernizzi alla Culmine di San Pietro (cartolina risalente agli anni Trenta).



ALBERGO INVERNIZZI - COLMINE DI S. PIETRO (m. 1258)



livo sino a Morterone, per lavorare nella legna: prendevo *ù fiàsch de ì*,⁴² che doveva bastare tutta la settimana! Io ho terminato di andare a scuola nel Quaranta, poi ho continuato le mie prestazioni con gli animali. In quel periodo il papà avrà avuto circa venti capi, tra vacche e manze: egli, però, appena poteva guadagnare qualche cosa, andava nei boschi a lavorare la legna, sempre qui nei dintorni. Le vacche, di conseguenza, rimanevano in custodia alla mamma e a noi fratelli, anche se il papà solitamente la sera faceva sempre ritorno a casa. Le sorelle erano ancora tutte in casa, quindi alcune di esse si occupavano delle mucche e della campagna, mentre le altre a volte andavano pure nel bosco ad aiutare il papà, portando i carichi sulle spalle! Le sorelle... si sono sposate tutte qui, in Valle Taleggio, poi una è andata a vivere in Francia, altre due a Lecco, mentre la prima, la *magiùra*,⁴³ è rimasta sempre qui, a Sottochiesa.

La transumanza con il papà, la bergamina, l'asinello e un piccolo carro.

Io sono uscito dalla valle la prima volta all'età di nove o dieci anni, per andare a Melzo. Succedeva di frequente che, quando qui non c'era abbastanza fieno, l'unica soluzione era scendere con le bestie in pianura: così è accaduto quell'anno - era il Trentanove o Quaranta - quando, sceso alla Bassa con il papà, siamo rimasti laggiù circa due mesi, per far ritorno quassù solo a Natale con i nostri animali (incominciando quindi anche ad andare a scuola). Eravamo partiti il mese di settembre o di ottobre, perché qui *e m'sia scàrs de èrba e de fé*.⁴⁴ così, con un bimestre laggiù, *mo la purtàda fò*.⁴⁵ La discesa avveniva a piedi, con tutta la bergamina di venti capi: il primo giorno la tappa fu al Ventolosa di Villa d'Almè e quello successivo siamo arrivati a Melzo, sempre con

42 Un fiasco di vino.

43 La maggiore, ossia la più grande.

44 Scarseggiavano erba e fieno.

45 Abbiamo superato quella difficoltà temporanea.

bestie e cose. *Ol Sanmartì mo l'éra purtà giò con d'ün àsen e ü caretì.*⁴⁶ Non avendolo noi, il papà si era fatto imprestare l'asinello da un *bergamì* di Peghera. Su quel piccolo carretto avevamo caricato i secchi, la caldaia, *ol spressür*⁴⁷ e il nostro misero corredo, ossia i pochi panni per il ricambio. In quella cascina, noi dormivamo *söl càss de fé!*⁴⁸ Anche al Ventolosa, quella sera durante il viaggio, abbiamo dormito assieme alle vacche, utilizzando un po' di paglia come giaciglio: prima di coricarci, però, abbiamo munto le vacche e fatti gli stracchini. Questi ultimi, quando il proprietario dello *stalàss*⁴⁹ non ce li ritirava, li mettevamo nella *strachinéra*,⁵⁰ caricata poi sul carretto e quindi portata appresso. Il papà non partiva allo sbaraglio, poiché sapeva già dove andare, essendo già sceso qualche settimana prima da solo, per fare il contratto in cascina. Durante il viaggio, ogni tanto il papà si portava avanti un po', per comperare un po' di erba, ad esempio arrivando a Zogno, dove lasciare riposare qualche ora le bestie. Mi ricordo che, durante uno di quei primi viaggi, quando io ero ancora un ragazzino, *l'éra scià ol momént de mangià e mé gh'ére fàm.*⁵¹ Il papà mi ha detto: “Vado avanti io, per vedere se trovo qualcosa da comperare!”. Sapete che cosa mi aveva portato? Una borsetta di mandarini, perché non aveva trovato altro. In quegli anni incominciavano a circolare alcuni camion e, spe-

46 Letteralmente: il San Martino l'avevamo portato giù con un asinello e un piccolo carro. Dunque avevamo al seguito tutte le cose indispensabili. L'undici novembre, ossia il giorno di San Martino, avvenivano i traslochi o cambi di affittanza (ma anche il cambio di casa o appartamento, per i cittadini che eventualmente stavano in casa d'affitto): il termine designava anche quanto accompagnava la famiglia nel suo movimento (pensiamo un po' agli zingari di ieri in Europa).

47 Cassa di legno, suddivisa in piccoli compartimenti, con sgocciolatoio per contenere e dare la forma alle modeste masse di pasta di latte cagliato, perché si rassodino prima di essere salate.

48 Sopra la catasta di fieno [nel fienile].

49 Stallazzo, o stallone. Costruzione destinata ad ospitare per poco tempo i cavalli di carri o vetture, con la possibilità per i vetturali di avere anche l'alimento per i quadrupedi.

50 Cassone per il trasporto degli stracchini, di volta in volta caricata sulla groppa del mulo o sul carro.

51 Era giunto il momento di mangiare qualche cosa e io avevo fame.

cialmente nel tratto tra la Botta di Sedrina e il Ventolosa, *l'éra mia tròp per la quàl a 'ndà giò co i vàche!*⁵² Lungo quel percorso ci è ancora capitato di fare girare all'incontrario le vacche, come se dovessero ritornare indietro, per dare a un camion la possibilità di oltrepassare! La prima volta che sono sceso a Melzo, oltre al papà, con me era anche il fratello maggiore, il quale conduceva l'asino col carretto: laggiù, in cascina, durante quei due mesi, producevamo sempre i nostri stracchini, che il papà vendeva a un negoziante del posto, forse anche l'Invernizzi.

Un brutto affare in tempo di guerra.

Nel Trentacinque io avevo sette o otto anni, quindi ero ancora *ù tusalèt*,⁵³ e da maggio a settembre sono stato in alpeggio a Morterone. Il papà aveva trovato lassù un pascolo in affitto, dove portare le vacche: in quel periodo egli lavorava nella legna, quindi alle mucche provvedeva la sorella maggiore, che avrà avuto circa venti o ventidue anni, mentre io e mio fratello eravamo su ad aiutarla. Qualche anno appresso, alla mia età di dodici anni circa, quando la sorella scendeva in paese con le vacche, io rimanevo su ancora qualche settimana con gli altri animali, ossia le manze, la cavalla col puledro, tacchini e galline, pecore e capre. Io ero tutto contento di rimanere su da solo, essendomi anche bene organizzato: mungevo le mie capre, poi avevo preso l'abitudine di *mèt giò i archetì, per ciapà i piciài*:⁵⁴ quando non ne catturavo abbastanza, andavo *a robàgoi giò dai archècc*⁵⁵ di un anziano, che alloggiava in una baita lì vicino, anch'egli appassionato cacciatore! Anche negli anni successivi, sino a ventisei anni, quando mi sono sposato, l'estate salivo sempre in alpeggio: era un pascolo situato

52 Non era facilmente percorribile la strada con le mucche, anche per le sue modeste dimensioni. In realtà si snodava in un intrico di diramazioni (il nome *Puncce de Sedrina* è illuminante!). Oggi i grandi lavori viari hanno ben risolto le direzioni, un po' meno sul rispetto del paesaggio...

53 Un ragazzino.

54 Collocare piccoli archetti, per prendere i pettirossi.

55 Portarglieli via dagli archetti...

vicino a Morterone, proprio sotto la Culmine di San Pietro, a circa due ore piene di cammino da qui. Noi avevamo anche altri alpeggi e, durante la stagione estiva, facevamo *Sanmartì*⁵⁶ pure due o tre volte, dalla Pianca a Capo Foppa, poi di nuovo là alla Pianca, vicino a Morterone⁵⁷. Partivamo dal paese verso l'inizio o la metà di maggio, per salire innanzitutto alla Pianca, dove si rimaneva circa un mese, e poi, verso la metà di giugno, andavamo a Capo Foppa. Noi abbiamo sempre avuto circa venti o venticinque capi di bestiame: solo in tempo di guerra avevamo raggiunto oltre i trenta capi, che poi il papà aveva venduti, perché *lù e l'so la edìa fò 'mpó briùta co la guèra*.⁵⁸ Egli aveva dunque vendute tutte quelle bestie per sette o ottomila lire, con l'impegno di riscuotere tale somma solo a guerra finita, quindi con la moneta nuova! Pensava di avere fatto un affare, ma i soldi che aveva ricevuto qualche anno appresso erano appena sufficienti per acquistare *öna stràssa de aca!*⁵⁹ Ah, che brutta situazione!

In alpeggio la sorella maggiore faceva un po' da mamma.

La giornata in alpeggio era scandita dai suoi ritmi: la mattina, alle cinque circa, c'era la sveglia e, per prima cosa, si mungevano le mucche, poi si puliva la stalla e *s'ghe dàa sö l'èrba*.⁶⁰ Quindi c'erano gli stracchini da fare e il siero residuo andava dato ai vitelli. Poi andavamo magari a fare la gabbia di foglia, la fascina di legna... insomma anche lassù il lavoro non mancava di certo! Noi,

56 San Martino, ossia il trasloco.

57 Pianca, alpeggio posto sulle pendici di Boldes, in provincia di Lecco, appena a valle della attuale strada intervalliva che da Vedeseta sale al passo della Culmine di San Pietro. Morterone è il più piccolo Comune d'Italia, posto ai piedi nord-orientali del Resegone: geomorfologicamente apparterebbe alla Valle Taleggio, ma è in provincia di Lecco. Capo Foppa, vasta località, ricca di prati e di cascine, posta sopra Pizzino, ai piedi dei pascoli che salgono verso i Piani d'Alben e verso il passo Baciarmorti.

58 Lui vedeva dinanzi cattive prospettive, a causa della guerra.

59 Uno straccio di vacca. Il sostantivo vorrebbe forse dire l'aspetto della mucca (non di grande resa), che si poteva acquistare con quella somma.

60 Si somministrava l'erba alle vacche.

in alpeggio, la sera in stalla le vacche le legavamo sempre, davanti alla mangiatoia piena di erba appena tagliata, perché i nostri pascoli non erano situati alle alte quote. Durante il giorno, invece, la mandria era al pascolo. Mattina e sera mungevamo sempre in stalla. A volte slegavamo le mucche libere al pascolo solo a mezzogiorno, se al mattino *e m'ghe 'mpienìa sò la treis de èrba*⁶¹. Anche quello era un grosso lavoro, perché l'erba *so la segàa sò tiùta a ranza!*⁶² La prima polenta noi la facevamo sempre la mattina alle otto circa, *finìt de guarnà*,⁶³ quindi quella era la nostra colazione. Quando io avevo otto o dieci anni, lassù avevamo una marmitta un po' piccola a disposizione, quindi appena versata ne mangiavamo abbastanza, ma durante il giorno *e m'restàa sémprè scàrs!*⁶⁴ Verso mezzogiorno o all'una, infatti, mangiavamo ancora un po' della polenta avanzata la mattina. La sera, invece, c'era quasi sempre la minestra di latte: mia sorella a volte la condivideva invece con il lardo, ma quella a me non piaceva molto: *sigiütàe a rügàla, a rügàla e pò, per finì, tante òlte 'ndàe a dürmì sènsa scèna*.⁶⁵ In alpeggio eravamo alloggiati abbastanza bene, con un cucinino e una stanza in parte alla stalla. Io, però, dormivo poco in quella cameretta, perché c'erano due letti con sotto, anziché la rete, alcuni bastoni, ricoperti solo un po' dal fieno come materasso. Ogni sera, prima di coricarci *me rügàa sò 'mpó ol fé*,⁶⁶ infine ci coprivamo con due coperte. Io, spesso, preferivo dormire direttamente sul fienile e *me turciàe dét en dol fé*.⁶⁷ Solitamente la mamma non saliva in alpeggio, perché rimaneva giù a casa, in paese. Era la sorella maggiore che, in alpeggio, ci faceva un po'

61 Se riempivamo la loro mangiatoia di erba.

62 Si tagliava tutta con la falce!

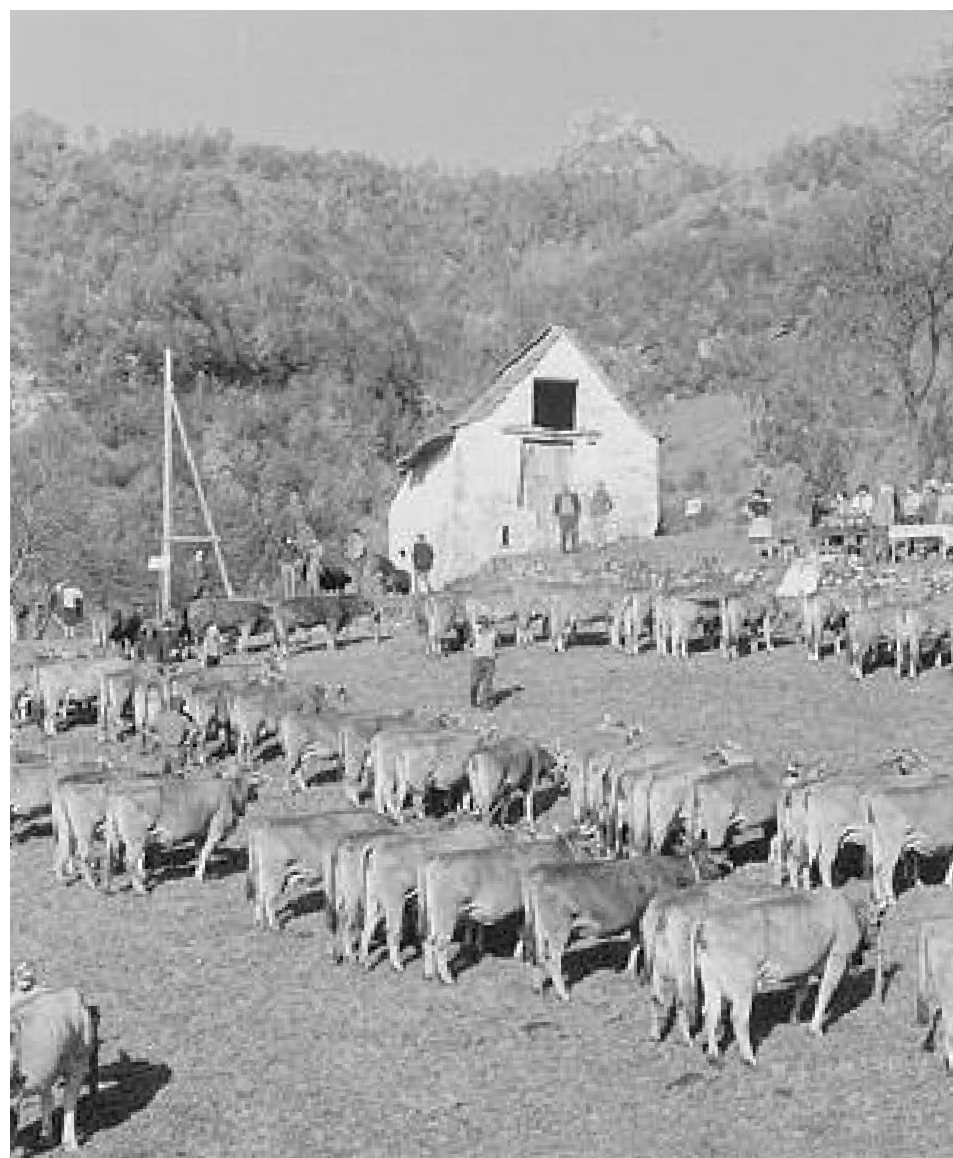
63 Terminati i vari lavori per il governo delle mucche.

64 Rimanevamo sempre poco forniti.

65 Continuavo a mescolarla, a mescolarla e poi, alla fine, molte volte andavo a letto senza cena.

66 Sistemavamo un po' il fieno.

67 Mi avvolgevo nel fieno.



da mamma. Lassù eravamo abbastanza vicini alla Culmine di San Pietro, ossia a circa mezz'ora di strada dalla chiesetta, dove la domenica mattina celebravano due messe, una alle sei e l'altra alle undici. Noi ci davamo il cambio, per andare a messa, poiché al pascolo doveva sempre rimanere qualcuno: difficilmente *me la-gà stà de 'ndà*.⁶⁸ Ah, c'era tanta di quella gente alla Culmine! Tutti i cascinali nei dintorni erano abitati. Noi lassù eravamo in affitto da un privato, quindi la nostra permanenza in alpeggio non era regolata dalle cosiddette "paghe". Con quest'ultimo sistema, infatti, venivano assegnati solo i pascoli comunali: c'erano gli alpeggi di cento paghe, altri di sole settanta o ottanta, oppure, i più importanti ed estesi, anche di centotrenta o centocinquanta. I Comuni adottavano un particolare sistema per l'incanto: accendevano *ii ciarì*⁶⁹ e, mentre questo bruciava e si consumava, gli interessati avevano il tempo di fare le loro offerte. Per avere in affitto questi alpeggi, a volte c'erano anche quattro o cinque concorrenti: vinceva colui che, entro il periodo in cui rimaneva acceso quel *ciarì*, faceva l'offerta migliore. Un tempo era anche frequente che tre o quattro *bergamì* si associassero per fare un'offerta unitaria, specialmente in vista di ottenere gli alpeggi migliori e più estesi: poi ciascuno di essi pagava in relazione alle proprie bestie. Adesso tutto è diverso: ah, ci sono stati tanti di quei cambiamenti che... *i me par mia gnà giüst!*⁷⁰

Il matrimonio e la divisione delle mucche con il fratello.

Avevo circa ventisei anni quando, nel Cinquantasei, mi sono sposato. Mia moglie è originaria di Camerata Cornello e l'avevo conosciuta andando alla Pianca,⁷¹ per la festa annuale di Sant'Antonio: i giovani ballavano in una piccola stanza, ma i vecchi ave-

68 Tralasciavamo di andarci.

69 Un lumicino, solitamente una candela.

70 Non mi sembrano nemmeno giusti!

71 Frazione di San Giovanni Bianco.

vano paura che crollasse il soffitto! Dapprima avevamo parlato assieme circa quindici giorni, per poi lasciarci e ritrovarci ancora l'anno successivo: da allora, però, la nostra frequentazione divenne stabile e, un anno e mezzo dopo, ci siamo sposati. Io partivo dalla Pianca della Culmine di San Pietro e andavo a piedi sino alla Pianca di Camerata Cornello, su nella *Brembèla*:⁷² mi recavo là soprattutto la festa, a trovare la morosa, ma qualche volta anche durante la settimana. Partivo la sera, dopo aver fatto il mio lavoro, alle sette circa, e facevo ritorno la mattina successiva, per la mungitura! Noi ci siamo sposati a Camerata Cornello: saranno stati circa una ventina i nostri invitati, solo i parenti più stretti, e il pranzo di nozze l'abbiamo fatto qui in casa. Siamo andati con un pullman a prendere gli invitati, perché chi avrebbe fatta tutta quella strada a piedi, da Camerata sin qui? Il papà era già morto (nel Quarantasette) quando io mi sono sposato, mentre la mamma non era in grado di venire fin là. Neppure la suocera era presente al matrimonio, invece il papà di mia moglie ha partecipato alla funzione. Quando dunque mia moglie è venuta a stare in famiglia, in casa c'erano ancora la mamma e una sorella, precisamente l'ultima, la quale aveva cinque anni meno di me. Mio fratello era già uscito di casa, ma pure quell'ultima sorella si sposò poco dopo, forse il mese successivo: così siamo rimasti in casa solo noi tre, cioè io, mia moglie e la mamma. Il fratello era uscito di casa circa un anno prima del mio matrimonio, anche se, per certi beni, come la casa e i terreni, ci siamo divisi un paio di anni dopo. Dapprima avevamo divise solo le bestie, ma non è stato difficile, perché la ripartizione avvenne così: *öna mé e öna té, öna mé e öna té*.⁷³ Noi due, comunque, andavamo d'accordo, per cui la divisione non è stata difficile, neppure per i terreni che avevamo di proprietà e gli altri in affitto; quindi in armonia ci siamo detti:

72 La Brembella era nell'area della Pianca, ma come frazione alta apparteneva al Comune di Camerata Cornello.

73 Una mucca a me e una a te.

74 Tu stai là e io sto qui.

“*Té te sté de là e mé stó de ché*⁷⁴”.

Il primo accordo, fatto tra di noi a parole, è stato poi formalizzato qualche anno dopo con atto notarile.

Con me cessa la tradizione familiare di *bergamì*.

A seguito della divisione delle mucche con il fratello, io ho continuato l'attività di sempre. Mi ricordo ancora i nomi di alcune di quelle vacche: c'era la *Belàrma*, la *Belària*, la *Mòra*, la *Biùnda*, l'*Alpina*, ol *Bassèt*, la *Granda*. Il nome alla vacca glielo si dava appena nasceva. Si diceva, per l'appunto:

“*A chèsta e m'ghe mèt nóm iscé!*...⁷⁵”.

Adesso cambiano tutti anche i nomi: ormai anche alle mucche *i ghe dà i nóm de cristià*!⁷⁶

Vi racconto però questo fatto. Dopo sposato, io avevo vendute tutte le mie mucche (per ricomprarle poco tempo dopo), perché avevo l'intenzione di impiegarmi allo stabilimento!

Quell'anno, poi, nel Cinquantotto, anziché andare nello stabilimento, sono emigrato in Francia a lavorare. Ho quindi sperimentato sulla mia pelle che, nemmeno a lavorare fuori, a giornata, non si diventava ricchi! Nel Cinquantasette, ad esempio, ero su a Campocervo⁷⁷ a lavorare nella legna e guadagnavo centonovanta o duecento lire all'ora, quando allora solo il vino costava centoventicinque lire al litro. Bisognava quindi lavorare quasi un'ora per una bottiglia di vino! Lassù facevamo polenta due volte al giorno e la sera c'era la minestra: eravamo in otto o dieci, tutti di questa valle, e si viveva miseramente in una baracca, costruita da noi stessi. Per letto stendevamo alcuni bastoni, con sopra un po' di

75 Questa la chiamiamo così!...

76 Danno i nomi dei cristiani!

77 Il massiccio montagnoso che, insieme al Sornadello, chiude a est la Valle Taleggio, separandola nettamente dalla Valle Brembana. Più che ai cervi il suo nome dovrebbe avere a che fare con la pastura erbosa *zèrba* (acerba), non tra le migliori per il pascolo e più adatta agli ovini che ai bovini. In origine, quindi, l'etimo doveva essere probabilmente *Camp* (o *Cant*) *zèrb*.

78 Erba rinsecchita del pascolo, utilizzata come giaciglio.

stràm.⁷⁸ L'anno successivo però ho ricomprato alcune di quelle mie bestie, riprendendo a fare il *bergamì*. Più tardi, poi, mi è successo anche un altro grave fatto: in occasione del risanamento delle stalle, le mie vacche erano risultate quasi tutte malate, cosicché le ho dovuto vendere, per sostituirlle con bestie sane. Sono stato veramente sfortunato.

Durante gli anni Sessanta e Settanta, comunque, ho sempre avuto venti o venticinque capi, tra vacche e manze. Oggi con i miei settantatré anni allevo ancora quattro vacche, ma sto per fare un'ultima vendita, perché i miei figli non hanno più intenzione di continuare questa vita: la figlia lavora nel Comune di Bergamo, il figlio fa il vigile a Vedeseta. Nella mia famiglia con me l'attività del *bergamì* si ferma, poiché nessuno dei miei va più avanti.

Ho visto la figura del *bergamì* andare sempre più a fondo.

Oggi il governo eroga un po' di contributi ai nostri *bergamì*, ma ciononostante vedo che molti di essi abbandonano. Forse riusciranno a resistere i grossi allevatori, cioè quelli che hanno tante vacche, nonostante ancora oggi il latte sia pagato troppo poco. Ci sono, però, anche qui in Valle Taleggio, alcuni segnali positivi: ad esempio la Cooperativa Sant'Antonio sta operando bene e forse costituisce un esempio da seguire.

Intanto, comunque, quella è l'unica stalla "sociale", dove però ci stanno solo un centinaio di capi. Il governo ha sempre insistito sulle cooperative, e quella citata sembra che non vada neanche male, però non viene favorito l'allevatore individuale! Perché? Per sostenere gli allevatori di queste nostre montagne bisognerebbe oggi innanzitutto accrescere il prezzo del latte, perché seicento o settecento lire al litro sono veramente poche!

In secondo luogo occorrerebbero le stalle: specialmente nel passato, quando un allevatore stava andando bene nel suo mestiere, avrebbe dovuto essere aiutato di più, soprattutto con contributi per costruire una stalla moderna, fare una strada, portare la luce in cascina, realizzare un piccolo locale aziendale per la lavorazio-

ne del latte. Purtroppo, però, oggi molti hanno smesso e gli stessi ormai non tornano più! In Valle Taleggio oggi c'è solo il dieci per cento delle mucche che si contavano un tempo. Se andiamo avanti di questo passo, tra cinquant'anni i *bergamì* scompariranno del tutto da queste montagne. Vorrà dire che la gente mangerà qualcos'altro e tanto il latte, quanto gli stracchini e i formaggi, ci arriveranno dall'estero! Per queste zone è un grosso peccato, perché così facendo si abbandonano tutti i *löch*.⁷⁹

Il bosco avanza sempre di più e il paesaggio diventa brutto. Tutti i terreni qui attorno nel passato erano sfruttati meglio e... guai se la mucca metteva un piede nel prato che doveva essere falciato! Attualmente, invece, si sfrutta la parte migliore dei terreni e la rimanente è abbandonata alla sterpaglia. Per fare un altro esempio, oggi giorno ci sono contadini che non vogliono più adoperare la *rànza*.⁸⁰

Ma *'ndóe che rìa mia la rànza*⁸¹ viene avanti il bosco! Così prati e pascoli *i và dré a stréndess sémpre de piö*.⁸² Anche le stalle più lontane e non ancora servite dalla strada stanno crollando: nel sito che vi dicevo prima, dove cioè io andavo a pascolare da giovane, se non ci sono oggi cinquanta o sessanta cascine che stanno crollando, non ce n'è neanche una!

Erano tutte stalle con i tetti in *piöde*,⁸³ che un tempo squadre di esperti artigiani, venuti forse anche dalla Valle Imagna, avevano costruito! Ah, che disastro! Basta salire su, anche solo a Capo

79 Fondi.

80 Falce fienaia.

81 Dove non arriva la falce fienaia.

82 Diventano sempre più piccoli.

83 Pesanti lastre di pietra, usate un tempo per la copertura dei tetti in Valle Taleggio e nella vicina Valle Imagna: il loro uso ha caratterizzato fortemente, facendone un unicum nel panorama delle tipologie costruttive elaborate dall'uomo, l'architettura rurale delle due vallate, fatta di grande verticalità degli spioventi, di assenza di sporto di gronda, di grande spessore dei muri e di piccole aperture adatte a non intaccare la portanza dei muri perimetrali chiamati a sostenere il peso ciclopico delle coperture. La messa in opera di questi tetti, ma poi capaci di durare secoli, comportava un lavoro paziente e di grande maestria.

Foppa, e guardarsi in giro, per vedere che cosa sta succedendo!
Fin dove arriva la strada, quasi tutte le vecchie stalle sono state trasformate in baite e *chalet*, ma la cascina tradizionale del *bergamì* non esiste più!

Nella condizione in cui ci troviamo oggi, non me la sentirei di suggerire a un giovane di fare questa vita, perché ho visto la mia professione andare sempre più a fondo!